

L'INTERVISTA

Valerio Castronovo

storico dell'economia

«Restiamo fedeli a Maastricht»

**TORINO. Professor Castronovo, le sembra che il centro sinistra sia sulla buona strada per tener fede all'impegno di risanare la finanza pubblica, che aveva assunto nella campagna elettorale?**

Direi di sì. La linea di condotta del governo è rimasta finora coerente sia con gli impegni presi dall'Ulivo nella campagna elettorale, sia col programma presentato alle Camere dal presidente Prodi. Del resto alcuni risultati rilevanti sono già stati conseguiti in questa direzione.

**Quali considera più significativi?**

Beh, mi riferisco in particolare al ribasso tendenziale dell'inflazione, alla tenuta del cambio della lira, a una pur esigua ma incoraggiante riduzione del tasso di sconto, alle prime misure per dar corso alle privatizzazioni nei settori delle telecomunicazioni e dell'energia. Ma naturalmente è ancora troppo presto per esprimere un giudizio più compiuto sull'opera del governo. Bisogna tener conto che per via del rallentamento della congiuntura non si potrà conseguire una crescita del prodotto interno lordo nella misura indicata dal documento di programmazione economica e occorrerà perciò rivedere prima o poi le previsioni formulate a suo tempo sulla composizione della manovra finanziaria, di per sé già pesante.

**Allora non sarà possibile realizzare i parametri di Maastricht portando in Europa un paese "vivo", come dice Prodi?**

Non esiste alcuna reale alternativa all'allineamento del nostro paese ai parametri fissati dal trattato di Maastricht. Una politica di rigore finanziario, ancor prima che un requisito obbligatorio per far ingresso nell'Unione economica e monetaria europea accanto ai principali partners della Comunità, è una condizione indispensabile per scongiurare il dissesto del bilancio statale e ridurre in termini strutturali l'inflazione, e di conseguenza per abbassare i tassi e liberare risorse per l'economia spostandole dalla copertura del debito pubblico alla produzione e all'attività delle imprese. Sa quali prezzi pagheremo se si restasse fuori dall'Europa di Maastricht?

**Lo dica lei, professore.**

I costi sarebbero comunque assai più alti rispetto a quelli che sono necessari oggi per entrarci. Un'economia come quella italiana, il cui sviluppo dipende dall'integrazione a tutti gli effetti in una vasta area di mercato e di scambi, subirebbe pesanti conseguenze negative. Andrebbe messa in bilancio la caduta di fiducia dei mercati finanziari nella lira. Per non parlare dei costi politici. E poi i contraccolpi all'interno sulla stessa credibilità delle istituzioni a causa della dispersione dei sacrifici compiuti da quattro anni a questa parte per rimetterci in carreggiata.

**Cesare Romiti, che vuole prima l'occupazione e poi l'Europa, ha trovato consensi nei sindacati, in esponenti del governo e della sinistra. Scarsa audience, invece, tra gli industriali. Non è singolare?**

Le preoccupazioni espresse ora anche dal presidente della Fiat su un problema come quello della disoccupazione, che in Italia ha dimen-



Il governo di centro sinistra è sulla buona strada per realizzare il risanamento della finanza pubblica, deve però restare rigorosamente fedele ai parametri di Maastricht. È l'opinione del professor Valerio Castronovo, storico dell'economia, che teme pesanti contraccolpi in caso di rinunce. Sono «fondate e doverose» le preoccupazioni espresse ora anche da Romiti, ma l'osservanza dei trattati è un contributo alla lotta contro la disoccupazione.

PIER GIORGIO BETTI



sioni particolarmente allarmanti, sono più che fondate e doverose. Ma va detto che l'osservanza rigorosa delle scadenze di Maastricht non è incompatibile con la lotta alla disoccupazione. Anzi, contribuirà a risolverla senza le stampelle dell'assistenzialismo pubblico e la droga di iniezioni monetarie. Mano a mano che si procederà al risanamento del deficit, sarà possibile raffreddare l'inflazione, ridurre le spese per interessi e diminuire il costo del denaro, creando condizioni migliori per lo sviluppo degli investimenti. La conferma viene da paesi come la Gran Bretagna e la Danimarca che, in coincidenza con efficaci politiche di risanamento, hanno registrato una crescita pur graduale dell'occupazione.

**Però la durezza delle misure restrittive per entrare sin dall'inizio nel gruppo di testa dell'Unione monetaria sta suscitando disagi e perplessità anche in altri paesi.**

È vero, se ne discute. Tuttavia, pur ammettendo che possa essere opportuno far slittare i tempi della moneta unica, ma escludendo comunque l'ipotesi di ritoccare i parametri del trattato, non può essere di sicuro l'Italia a invocare unilateralmente, e tanto più a suo esclusivo beneficio, un aggiustamento di tiro. Sarà bene non dimenticare che solo negli ultimi anni il nostro paese si è affrancato da una politica di piccolo cabo-



non intervenire né su sanità e previdenza, né sul pubblico impiego. Ritengo che prima o poi si dovranno ripensare i termini dell'uno o dell'altro di questi vincoli, ma per il momento Prodi e Ciampi hanno assicurato che è possibile recuperare ulteriori mezzi e risorse per altre vie.

**Ci sono però altri scogli affioranti: il contratto dei metalmeccanici e, soprattutto, le misure per l'occupazione, con la Confindustria che sembra tentata dalla rivendicazione di spazi più ampi nella "gestione" della manodopera.**

Certo, il fatto che i rinnovi contrattuali di alcune importanti categorie vengano a cadere in una fase di forte flessione della domanda, renderà più complesso e non privo di tensioni il confronto fra le parti sociali. Ma non penso che ci sarà la ripetizione di un "autunno caldo" come quello del 1969.

**Da cosa deriva questo suo ottimismo?**

Vede, è vero che i margini per un incremento dei salari sono assai stretti, ma fra qualche mese l'inflazione dovrebbe scendere sotto il 3 per cento, col che si eliminerebbe uno dei principali motivi del contenzioso. Credo che i sindacati e la grande industria daranno un'ulteriore prova di responsabilità all'insegna della politica dei redditi. C'è inoltre da fare affidamento sull'impegno assunto dal governo di alleggerire alcuni oneri

contributivi, che può costituire un incentivo per l'impiego di nuovi capitali nel circuito produttivo. Sarà comunque necessario che Confindustria e organizzazioni sindacali vadano alla ricerca di nuovi strumenti normativi per rendere più flessibile il mercato del lavoro, attuare una riforma del collocamento e migliorare la formazione professionale.

**Come valuta la posizione di Rifondazione comunista che, in sostanza, vuole che la Stet rimanga pubblica?**

Per la Stet la questione fondamentale non sta nel passaggio da un monopolio pubblico a uno privato, bensì nella liberalizzazione del settore delle telecomunicazioni, aprendolo alla libera concorrenza con i relativi benefici in fatto di tariffe e assicurando una gestione trasparente e servizi efficienti. Era uno dei punti qualificanti del programma di governo che ha avuto il voto di fiducia anche di Rifondazione comunista.

**Tanti problemi e poi il governo deve vedersela anche col secessionismo di Bossi...**

Ferma restando l'esigenza inderogabile di una riforma in senso federalista, è proprio dalla riuscita del risanamento e dall'aggancio all'Europa di Maastricht che dipende la possibilità di disinnescare la mina vagante del secessionismo leghista. Di cui credo che non si debba affatto sottovalutare la pericolosità.

L'ARTICOLO

«Entriamo in Europa e l'occupazione torna in primo piano»

ANTONIO LETTIERI

**F**INALMENTE col dibattito riaperto su Maastricht la questione oggi più importante della costruzione europea, la disoccupazione, torna in primo piano. Vi è tuttavia nel dibattito una sorta di confusione fra cause ed effetti, tra apparenze e realtà. Non si possono attribuire ai famosi - o famigerati - parametri di Maastricht, le responsabilità che appartengono a una politica economica dei governi europei, e in primo luogo di quello tedesco, che - essa sì, - è all'origine del capovolgimento della congiuntura e del drammatico aumento della disoccupazione in tutta l'Europa.

Facciamo un passo indietro per rendercene conto. Tra il '94 e il '95, l'Europa - dopo due anni di recessione che gli economisti definiscono la più grave dell'ultimo mezzo secolo - è in piena ripresa: la crescita è intorno al 3 per cento e l'occupazione comincia a risalire dopo un terribile tonfo. Secondo Jacques Delors e il suo Libro bianco, la ripresa si sarebbe dovuta sostenere e rafforzare per il resto degli anni 90. Con quali risultati? Con un aumento del Pil del 3-3,5 per cento circa e una crescita della produttività dell'ordine del 2 per cento (il doppio di quella corente negli Stati Uniti), l'Unione Europea avrebbe infine accresciuto la sua competitività e dimezzato entro il 2000 la disoccupazione. Questa crescita doveva essere assistita da investimenti sia nazionali, sia comunitari. Il consenso delle parti sociali avrebbe impedito eventuali fiammate inflazionistiche con un'opportuna politica dei redditi. L'Italia era assunta da Delors come un caso esemplare, dopo gli accordi del luglio '93. Alcuni parlarono di una politica neo-keynesiana, altri si dimostrarono scettici, nessuno in ogni caso si schierò apertamente contro.

Oggi sappiamo che quell'impostazione non solo non è stata seguita, ma è stata brutalmente rovesciata. A partire dalla primavera del '95 sotto la pressione del ministro della Finanza tedesco, Theo Weigel, Ecofin e Commissione Europea sostengono che la crescita comporta una minaccia inflazionistica, un aumento eccessivo dei salari e un aggiustamento troppo lento dei disavanzi di bilancio. In sostanza riparte una politica deflazionistica su tutti i fronti. È probabile che nessuno si aspettasse una caduta verticale della crescita e una vera e propria recessione in Germania. Quando la politica monetaria tedesca comincerà ad allentarsi sarà troppo tardi. La conseguenza è che non solo cresce la disoccupazione, ma crescono anche i disavanzi di bilancio.

Quella che era una marcia tranquilla di Germania e Francia verso l'Unione monetaria, improvvisamente si blocca. Si comincia a sostenere che neanche la Germania è in grado di realizzare il parametro di Maastricht relativo al rapporto disavanzo/Pil entro il limite del 3 per cento. In nome di Maastricht in Francia e in Germania si avvia un drastico ridimensionamento dello Stato sociale.

Così, i parametri di Maastricht diventano l'alibi ed il capro espiatorio di una politica deflazionistica che rovescia il progetto Delors, allontanando insieme la ripresa dell'occupazione e la realizzazione dell'Unione monetaria.

**C**HE IL TRATTATO di Maastricht sia stato fondato su una politica monetaria fondamentalista indifferente, se non contraria, alla crescita e all'occupazione dovrebbe essere ormai fuori da ogni dubbio. Ma, dopo cinque anni, la strada non può essere ripercorsa all'indietro. Non si tratta di rinegoziare i parametri ma di interpretarli correttamente: secondo lo stesso trattato che non dice da nessuna parte che debbano essere realizzati nel '97 e non nel '98. Per di più per i parametri finanziari, le norme fanno riferimento al percorso realizzato e alla tendenza. La forzatura politica non sta nell'interpretazione flessibile, ma nel suo irrigidimento. Se dovesse prevalere questa linea - contraria alla lettera e allo spirito del Trattato - il parametro debito/Pil impedirebbe il passaggio alla moneta unica non solo all'Italia, ma alla maggioranza dei paesi comunitari e l'Uem sarebbe rinviata a tempo indeterminato.

L'Italia potrebbe trovarci qualche convenienza? Per rispondere bisogna anche qui evitare di investire cause ed effetti. Lo squilibrio finanziario italiano che frena, se non paralizza, una politica di investimenti, di occupazione e, in primo luogo di crescita nel Mezzogiorno, non dipende più da un eccesso di spesa pubblica che, al netto degli interessi sul debito, registra un avanzo senza precedenti, ma dal differenziale di tassi rispetto al resto dell'Europa. Con un differenziale d'inflazione di due punti rispetto ai paesi più virtuosi, abbiamo un differenziale nei tassi a breve di oltre 5 punti. Questa differenza ha un effetto micidiale sulla finanza pubblica. Entrare nell'Uem il 1° gennaio 1999 insieme con Francia e Germania significa annullare questo differenziale e risparmiare un esborso del 2-3 per cento del Pil. Significa firmare con le finanziarie fatte di «tagli» e inaugurare una nuova politica di investimenti nelle infrastrutture, nel Mezzogiorno e di attacco effettivo alla disoccupazione.

All'origine dei nostri guai non c'è l'obiettivo di realizzare l'Unione monetaria, ma la sua mancanza. Rinviare la realizzazione sarebbe un atto di masochismo non solo politico, ma economico. Le leggi finanziarie non deve avere un carattere punitivo, né può investire questioni strutturali della spesa pubblica. Si tratta di un passaggio che ha bisogno del massimo consenso sociale e politico per inaugurare una fase nuova della politica monetaria e di rilancio economico che, a partire da subito, rimetta l'occupazione al primo posto.

**l'Unità**

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola  
 Direttore editoriale: Antonio Zollo  
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti  
 Marco Demarco  
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
 Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."  
 Presidente: Giovanni Laterza  
 Consiglio d'Amministrazione:  
 Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,  
 Giovanni Laterza, Simona Marchini  
 Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mola  
 Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi  
 Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:  
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo  
 Direttore generale:  
 Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:  
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555  
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Prima il mercato..

entrare pienamente in Europa che si possano risolvere gli aspetti, a suo dire, strutturali della disoccupazione, né che l'economia italiana possa più di tanto sottrarsi alle grandi sfide globali e a quei modelli esemplari di sviluppo costituiti, per ora, solo dagli Stati Uniti e in parte dal Regno Unito. Da questa premessa emerge il nucleo del ragionamento di De Benedetti: un ragionamento che non può essere semplificato nella nota formula «più mercato meno Stato», ma che prende atto di due realtà che, se ho capito bene, si potrebbero così riassumere: primo, il «più mercato» di cui si parla si trova in una fase di «radicale discontinuità» a livello mondiale grazie anche, in particolare, all'incontrollato sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Questo provoca una crisi globale del sistema capitalistico. E una crisi che si fronteggia

accettando e ampliando la discontinuità, cioè la mutazione e il cambiamento. Dunque, più il mercato è aperto, concorrenziale, competitivo, più rapido e efficace sarà il processo di adattamento alla mutazione. Su questo punta il ragionamento «capitalistico» di De Benedetti assolutamente coerente. Vi è però il secondo aspetto del problema: lo Stato, che, analogamente, si trova come il mercato in condizione, per dirla in breve, di altrettanta discontinuità, e la cui presenza «ingombrante e statica» intralcia la crescita del mercato e della imprenditorialità. Che fare? Qui ho l'impressione che il ragionamento di De Benedetti entri in una specie di simmetria con il discorso precedente. Lo Stato non deve «pianificare burocraticamente», deve solo promuovere condizioni favorevoli alla mutazione e al cambiamento, pena la recessione. Per far questo il governo non si limiti però a interventi di piccola congiuntura. Ma, come concilia De Benedetti questo suo appello al potere di intervento dello Stato (di cui il governo è la proiezione, per dir così, esecutiva), il suo pensa-

re in grande, strutturalmente, il processo di cambiamento del sistema produttivo della nazione, senza essere partecipe, politicamente, idealmente, culturalmente, di tale processo? In altre parole, lo Stato deve solo essere uno strumento oppure un soggetto della mutazione? In una democrazia moderna è possibile non vedere in modo unitario il funzionamento del mercato e dello Stato? Chi è primo, il mercato che muta grazie agli interventi strutturali del governo, o lo Stato che muta anche grazie ai cambiamenti tecnologicamente decisivi del mercato? La risposta di De Benedetti è proprio nelle parole che chiudono il suo articolo: reinventare il capitalismo. Forse l'articolo di De Benedetti avrebbe potuto cominciare da qui. Fu il grande sogno del capitalista Walther Rathenau, la sfida istituzionale del presidente Franklin Roosevelt, la provocazione teorica di John Maynard Keynes. E questo è il problema.

[Lucio Villari]

LA FRASE



Giovanni Brusca  
 So che è un segreto perché lo sento sussurrare dappertutto.  
 William Congreve